

La nuova serie A in ritiro

Intervista a ruota libera con il portiere partenopeo dalla «figuraccia messicana» ai trionfi di Milanello «Berlusconi? Tra i pali preferiva i pagliacci Ora voglio vincere la terza Coppa Campioni consecutiva»

Galli della verità

Parla Giovanni Galli. Il nuovo portiere del Napoli racconta un po' di anni trascorsi a difendere due pali. Il racconto di tanto Milan e poca nazionale. Di Sacchi e di Bearzot. Di Berlusconi: «Al quale piaccio i portieri pagliacci». Galli parla con la pacatezza che hanno solo certi giocatori. C'è, in lui, una discreta abitudine ai fatti che accadono nel mondo del pallone. E un certo stile di vita

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

VIPITENO. «Mi hanno detto: guarda Galli che per andare al campo di allenamento su al centro Paradiso, dovrai farti un'ora di traffico. Gli ho risposto che anche per andare a Milanello dovevo farmi un'ora di macchina, e sperare che non ci fosse nebbia. Le scelte di vita degli altri non si capiscono mai facilmente. Ho lasciato la porta del Milan per mettermi in quella del Napoli con buone ragioni. È una questione di panorama generale: è giuoco che quello della mia nuova casa di via Petrarca, con vista sul golfo, è l'ultimo in ordine di importanza. Certe decisioni le prendi mischiando tutto quello che hai dentro, frullando sentimenti di ogni tipo. Ci metti rancori e amicizie, e antipatie. Poi decidi. Un pomeriggio ho preso da parte Berlusconi e gli ho detto: presidente lo vado via da qui. Lui ha detto sì. Sapevo che avrebbe detto sì e sapevo di far bene ad andar via. Berlusconi non mi ha mai

considerato un suo pupillo, ero nel mucchio, uno dei tanti. Con qualche difetto: ero troppo poco spettacolare. Berlusconi vuole che il calcio sia sempre spettacolare, in ogni sua più piccola immagine di gioco. Gli piacciono i portieri dove è difficile indicare quello meno fuoriclasse di un altro. Certo, spesso la quiete di Milanello diventa un silenzio assordante. Devi vincere e basta: il dentro non puoi pensare ad altro. Sacchi te lo ripete a intervalli regolari: un marfello. Ma fa bene. Sa che per il suo gioco, la squadra deve sempre essere concentrata e in una condizione fisica e atletica spaventosa. Se no, la squadra non gira. Il gioco del Milan è fatto di tanti piccoli complicatissimi dettagli. Sacchi ci ha messo dentro le soluzioni migliori del calcio giocato nel mondo negli ultimi vent'anni. C'è la difesa in linea all'olandese, ma con il piccolo accorgimento che apportano anche

meriggio telefonavo a Galbiati o a Carmignani, che allenavano i portieri, e gli dicevo: ci vediamo tra un'oretta a Milanello. Sono stato in forma strepitosa per settimane. Sacchi mi guardava in allenamento e non sapeva che fare. «Questo per la serie: ricordi poco piacevoli. Poi c'è altro, e di molto bello nei miei pensieri di Milan. Su tutto, le due Coppe dei campioni e lo scudetto. Quella squadra adesso, a ripensarci da fuori, e da parecchio lontano anche, è proprio come sembra e come viene descritta: una squadra stellare. Milanello, un'isola di perfezione, un mucchio di compagni dove è difficile indicare quello meno fuoriclasse di un altro. Certo, spesso la quiete di Milanello diventa un silenzio assordante. Devi vincere e basta: il dentro non puoi pensare ad altro. Sacchi te lo ripete a intervalli regolari: un marfello. Ma fa bene. Sa che per il suo gioco, la squadra deve sempre essere concentrata e in una condizione fisica e atletica spaventosa. Se no, la squadra non gira. Il gioco del Milan è fatto di tanti piccoli complicatissimi dettagli. Sacchi ci ha messo dentro le soluzioni migliori del calcio giocato nel mondo negli ultimi vent'anni. C'è la difesa in linea all'olandese, ma con il piccolo accorgimento che apportano anche

i brasiliani del libero non proprio allineato agli altri, ma autorizzato a spostarsi leggermente per linee verticali. C'è il centrocampista che fa il pressing della grande Olanda. C'è, nella preparazione atletica di tutti i giocatori, la capacità aerobica dei russi. Sì, più di quello che si dice in giro di Sacchi, sul suo personaggio di architetto del calcio, sia giusto. «Il Milan mi ha dato la possibilità di prendermi qualche rivincita seria. Ci arrivai, a Milano, dopo esser passato dentro un mondiale come quello del Messico. Ero stato convocato pur giocando nella Fiorentina, una bella soddisfazione. Poi Bearzot inventa il dubbio tra me e Tancredi. La spunto io e cominciamo: solo che la squadra non c'è. Via di testa e senza gambe. Una cosa incredibile. Alla vigilia della partita contro la Francia, Bearzot chiama il professor Vecchiet e gli chiede: «Dammì i nomi degli undici più in forma». Vecchiet non so se per rispetto o per cos'altro, gli dice che la squadra, più o meno, è giusta così com'è. È finita come si sa, ma abbiamo pagato in tre: io, Di Genaro e Galdenzi. Forse perché gli altri avevano quasi tutti vinto il mondiale di Spagna quattro anni prima e non sarebbe stato curioso dirgli che quella figuraccia messicana era anche colpa loro. Io non sono più tornato in nazionale: a Bearzot

non glielo perdono. Non credo che Vialli, che pure non ha disputato un bel mondiale, non tornerà più in azzurro. Per me, invece, hanno deciso così. Capirete che poi è stato molto divertente vincere due Coppe dei campioni consecutive. «Quest'anno vado per la terza: credo che il Napoli ci punti seriamente. Quando Moggi mi ha cercato gli ho detto una cosa soltanto: «Guardi, ne parliamo solo se avete ancora intenzione di vincere». In quel periodo giravano strane voci. Maradona sarebbe andato via, Alemão doveva essere ceduto, Careca dicevano che era stato di Napoli. Moggi mi rassicurò, erano chiacchiere sceme. Gli dissi che allora per me si poteva fare. In testa mi ero già frullato tutto e avevo già deciso di lasciare Milano. Al Napoli hanno capito che non era una questione di soldi: mi sono presentato con la fotocopia del contratto che avevo al Milan. Gli ho detto: «Voglio la stessa cifra». Seicentocinquanta milioni all'anno, ho firmato per due stagioni, poi si vedrà. Io credo che la questione sia anche molto mia: finché mi diverto, gioco. Finché non vedo l'ora che l'allenamento cominci, allora resto tra i pali. Penso di potermi divertire anche qui al Napoli. In questi giorni di ritiro mi sono subito trovato a mio agio, la storia della moneta non me la sono mai senti-

ta addosso. La mia poteva essere una condizione piuttosto imbarazzante: non mi hanno mai fatto battute, ma io non ne avevo mai fatte nemmeno quando ero dall'altra parte. Eviti dichiarazioni, in quel periodo. Una volta soltanto, negli spogliatoi, feci una considerazione ad alta voce con i miei compagni milanesi. E cioè che a quel punto di Bergamo che aveva portato un po' avanti il Napoli non avremmo dovuto dare troppo valore. L'anno che noi vincemmo lo scudetto, la regola dello 0-2 a tavolino ci era già stata abbastanza nemica. Avevamo perso una partita in casa con la Roma per un peggioro scoppio in testa a Tancredi. E proprio il Napoli aveva vinto a sua volta a Pisa nello stesso modo. Eppure, nonostante quei quattro punti, noi ci eravamo presi ugualmente lo scudetto: troppo forti. Lo stravincentissimo, quel campionato. Invece, l'anno scorso, stavamo straprendendolo. Eravamo impazziti, stanchi, storditi, nauseati. A Verona successe di tutto, e negli allenamenti che precedettero la finale di Vienna, io vedevo i miei compagni vuoti dentro, rissati: ebbi paura. Poteva succedere quello che era accaduto in campionato. Il Napoli l'ha vinto meritatamente lo scudetto: lo io dissi subito, la cosa curiosa è che non pensavo proprio di finire qui, a Vipiteno, quest'estate.



Giovanni Galli in un attimo di relax in famiglia

Dai primi passi sui campi della Romagna ai trionfi con la squadra del Milan «Vincere è bello ma pericoloso, si rischia di dare tutto per scontato»

Sacchi per tutte le stagioni

«Testa dura, quel ragioniere». Quando approdò al Milan, venne accolto con scetticismo ed ironia. Ma, alla sua terza stagione con la squadra di Berlusconi, Arrigo Sacchi ha collezionato risultati incredibili. L'ex «Robespierre di Fusignano» si racconta e conclude: «Anni fa, fui tra i primi ad andare all'estero per aggiornarmi, ora siamo noi che insegniamo agli allenatori stranieri».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Giusto tre anni fa, Arrigo Sacchi cominciava il suo viaggio con il Milan. L'uomo di Fusignano si presentò tra lo scetticismo generale: Milano è una cosa, Fusignano è un'altra. E Sacchi, col suo aspetto da sagrestano tuffato nella grande metropoli, sembrava davvero venire da un altro mondo. Per lui si sprecavano i nomignoli: «Il ragioniere di Fusignano», «Il Robespierre della Romagna», «Corvevano, su Sacchi, voci allarmanti: «È una testa dura, non c'è verso di fargli cambiare opinione. Capace di far giocare il Milan come il suo Parma... Sacchi fece subito una cosa: niente ritiro in montagna, tutti a Milanello. Non è uno dei centri sportivi più all'avanguardia? Si presentò ai

giornalisti esibendo umiltà: «Buon giorno, sono contento di conoscerli, finora avevo visto solo i vostri nomi sui giornali...». Ma l'Arrigo, come molti giovanotti romagnoli, ha diverse sfaccettature: quella rigida, quella anarchica, quella discendente. «Bisogna imparare ad essere flessibili», ripete come uno che conosce bene i propri punti deboli e vuole porvi rimedio continuando a parlare. L'uomo della sagrestia, del circolo bocciolo, di strada insieme con il Milan ne ha fatta parecchia. Uno scudetto, due Coppe dei Campioni, una Coppa Intercontinentale, una Supercoppa... Un bilancio incredibile dopo un percorso pieno di polemiche e contestazioni. Ultimo arrivato,

s'accapigliò con tutti: con Berlusconi, con Gianni Brera, con i conservatori del calcio che dopo 40 anni di certezze si ritrovarono davanti un allenatore senza pedigree, che rovesciava le regole come un guanto. Tre anni dopo, siamo ancora a Milanello. Molte facce sono cambiate, ma Sacchi è sempre lo stesso. Forse, dice lui, un tantino meno rigido. «Beh, sì, quando percorro la stradina che porta agli spogliatoi mi dico che sono un uomo fortunato: tre anni, in una società come il Milan, sono tanti. Si fanno moltissime esperienze, si capiscono tante cose e alla fine ognuno ti dà qualcosa». Come ci si sente tre anni dopo? «Si vivono sensazioni contrastanti. Ci si sente più sicuri, più padroni della situazione, vincere serve appunto a questo. Però sono stati d'animo che bisogna assolutamente evitare. Si rischia di cadere nello scontato, nella convinzione di avere già visto tutto: che oltre a non esser vero, fa anche diminuire gli entusiasmi. La voglia di raggiungere nuovi obiettivi. I giocatori, tra l'altro, queste cose le avvertono subito. Insomma,

vivo su un filo precario, che non deve mai essere troppo teso e neppure smollato». I giocatori. All'inizio lo hanno accolto con qualche diffidenza. Ora com'è la situazione? «Ormai abbiamo imparato a conoscerli. Poi c'è tutto il gruppo dei vecchi, chiamiamolo il nucleo storico, che rimorchia gli altri. Quando sono arrivato dovevo spiegare tutto, adesso le cose sono molto più semplici. I nuovi vedono i vecchi e li imitano subito. Da noi c'è molto ricambio: ogni anno si allenano almeno 5 o 6 giocatori. Dobbiamo cercare di rinnovarci ma non è facile. Intanto sezziamo l'evoluzione di alcuni pezzi importanti: Donadoni, per esempio, in futuro può diventare un ottimo centrocampista. Forse più avanti potremo limitarci a utilizzare solo tre difensori. Ma poi il nostro non è un modulo fisso. Nessuno sa dire esattamente con quanti giocatori avanziamo o arretriamo. La nostra arma migliore è quella di arrivare all'improvviso, quando l'avversario non se l'aspetta». Tra i giocatori, chi l'ha deluso? «Nessuno. Semplicemente

ci sono dei giocatori che, pur disponendo di un buon bagaglio tecnico, non hanno una personalità abbastanza marcata per giocare in una città come Milano. Mussi, per esempio, ha preferito andare al Torino quando era in B. Altri hanno impiegato più tempo. Pensate a Simone: l'impatto per lui è stato duro. Eppure quando gli ho visto fare quel goal contro il Malines, ho capito le sue potenzialità. E Gullit? «L'ho trovato bene. Ha una gran voglia di ricominciare. Deve solo non forzare i tempi». Il calcio italiano non si ferma mai. I Mondiali, il campionato, le coppe... «Io credo una cosa: dagli altri non abbiamo più nulla da imparare. Qualche anno fa, io sono stato uno dei primi ad andare all'estero per aggiornarmi. Adesso sono gli allenatori stranieri che devono venire in Italia. Noi allenatori abbiamo avuto tre grandi maestri. Vinicio, Liedholm e Radice. Ognuno di loro ci ha dato qualcosa. Gli allenatori stranieri? Bravi, certo, ce ne sono. Ma non esageriamo: un po' di sana autarchia nel nostro calcio in questo momento ci sta bene».

Incidente Fuori strada l'auto di Brighenti

A Milano Caso Udinese La Caf oggi decide

CARRARA. L'inevitabile sequenza di incidenti automobilistici che caratterizza ogni anno l'esplosione per le vacanze estive ha coinvolto anche un personaggio del mondo del calcio. Sergio Brighenti, 57 anni, vice-allenatore della nazionale italiana di calcio, è rimasto coinvolto ieri pomeriggio insieme alla moglie Maria Giovanna Tedeschi, 53 anni, in un incidente stradale sull'autostrada n.12 Livorno-Sestri Levante. Brighenti se l'è cavata con una contusione all'occhio destro ed è stato giudicato guaribile in dieci giorni. Più gravi le conseguenze per la consorte che ha riportato una fessura lacero-contusa al capo e la frattura di due costole. La donna è stata ricoverata all'ospedale di Sarzana (La Spezia) con una prognosi di trenta giorni. I coniugi Brighenti viaggiavano su un'Alfa 164 diretta verso nord. Due chilometri dopo il casello di Carrara la loro vettura è andata a sbattere contro il guard-rail di destra nel tentativo di evitare alcune automobili coinvolte in un tamponamento. Nell'urto l'auto ha riportato gravi danni.

MILANO. È atteso per oggi pomeriggio il verdetto della Caf in merito all'accusa di illecito sportivo nei confronti dell'Udinese e del suo presidente, Giampaolo Pozzo. La vicenda è relativa alla penultima partita di campionato fra Lazio-Udinese dello scorso 22 aprile. Nei giorni precedenti all'incontro Pozzo avrebbe telefonato per due volte al direttore sportivo della Lazio, Carlo Regalia, facendo pressioni per far ottenere alla squadra laziale un risultato positivo (la partita terminò poi sullo 0-0). La successiva inchiesta dell'ufficio indagini della Federcalcio fu attivata dalla denuncia dell'episodio fatta dal presidente biancazzurro Gian Marco Callen. Se oggi la Caf convalidasse l'ipotesi dell'illecito sportivo le conseguenze per l'Udinese sarebbero pesanti. La società, già retrocessa in serie B, rischierebbe da due a cinque punti di penalizzazione nel prossimo campionato cadetto. Per il presidente Pozzo un'eventuale sanzione dovrebbe oscillare fra i due e i tre di squalifica. La sentenza della Caf sarà inappellabile.



Arrigo Sacchi a «nudo», come nell'intervista a fianco

Nel ritiro svizzero di Macolin la Lazio accoglie il nuovo straniero che vanta tre vittorie contro l'asso argentino

Ecco Riedle l'incubo tedesco di Maradona

In attesa dell'uruguayano Ruben Pereira (ma arriverà davvero, considerato il caso-Troglio?), per il momento la Lazio ha visto recapitarsi a Macolin lo straniero più atteso, Karl Heinz Riedle, l'attaccante della nazionale tedesca pagato 11 miliardi, una delle cifre record dell'ultimo calciomercato. In coppia con Sosa, Riedle costituirà una dei tandem d'attacco più interessanti del prossimo campionato.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

MACOLIN. Karl Heinz Riedle, la grande speranza dei laziali che intravedono in lui il possibile «Chinaglia del 2000», sbarca a Macolin poco dopo mezzogiorno recapitato a velocità supersonica da un Bmw guidato dall'amico ed ex collega Franz Vogel. Il primo commento è di una ragazza italiana: «Che scarpe ombili», dice guardando i carismatici bicol-

ni calzati con naturalezza dall'asso tedesco, il cui «contenuto» è costato però alla Lazio la bellezza di undici miliardi. Ma Karl Heinz non raccoglie, il suo italiano è ancora troppo approssimativo malgrado le lezioni prese in Germania su consiglio di Voeller, l'amicone che a Roma diventerà rivale per forza di cose. «Rudi è davvero un amico per me, quando

venne in Italia io presi il suo posto al Werder Brema, ma fu dura perché lì lui era il beniamino di tutti quanti. Beckenbauer ha fatto bene a farlo giocare con Kinsmann nell'attacco della nazionale». Riedle parla con estrema franchezza, deludendo chi si aspettava qualche freccia almeno verso il leader dell'«odiata» Roma, in prospettiva del derby futuro. «Però sono qui per fare una grande Lazio. Per quest'anno niente Coppe europee, ma vedremo di rimediare conquistandoci la Uefa per l'anno prossimo. La Coppa Campioni? Un bel sogno, ma adesso non esageriamo. In campionato segnerò dodici o tredici gol, almeno questa è la mia speranza. Naturalmente senza gli incidenti che mi hanno rovinato l'ultimo torneo in Germania». In effetti Riedle,

operato agli adduttori della gamba sinistra nel luglio '89 e costretto poi ad un lento recupero, nell'ultimo campionato tedesco ha segnato soltanto sette gol, rifacendosi poi con sei reti (di cui tre al Napoli) in Coppa Uefa. «A Roma spero davvero di fare buone cose, non sono qui solo per soldi (contratto triennale da 600 milioni a stagione, ndr) ma anche per fare un'eccezionale esperienza. Dei miei compagni conosco già soltanto Sosa e di fama, Zoff, l'allenatore. No, Chinaglia non l'ho mai sentito nominare». Riedle, 25 anni il 1° settembre, una faccia simpatica, i capelli più italiani che tedeschi, si porta dietro oltre alla grande voglia di gol una vera passione per lo sci e il tennis. La sua vita è così riassumibile: è nato a Weller, in Baviera, e nella

squadra del paese dove iniziò col football fu scoperto da Helmut Haller che lo portò, nell'82, all'Augsburg. Quattro stagioni, poi il trasferimento al Blau Weiss Berlino, debutto nella prima divisione della Bundesliga, dieci sue reti che non evitò la retrocessione. In compenso, l'affermazione definitiva tardò un anno soltanto: diciassette reti e scudetto col Werder, convocazione di Beckenbauer in nazionale. Dice: «Il primo impatto con l'Italia, invece, si è verificato in Coppa Campioni, nel marzo dell'anno scorso, contro il Milan. Ci eliminò un rigore inesistente, ma il gioco fantastico del Milan mi colpì parecchio, ecco perché ancora oggi resta proprio il Milan il mio favorito per lo scudetto. Van Basten, Baresi e Maldini sono quelli che preferisco. Sono sincero,

al Milan ad un certo punto credevo davvero di finire, c'era una trattativa col Werder in questa direzione. Poi però Gullit si è ripreso, si è fatta avanti la Lazio... speriamo entrambi di aver fatto una buona scelta». Fioccano altre domande: hai battuto tre volte Maradona, è vero che se non sfondavi nel calcio facevi il macellaio come tuo padre, cosa ti piace di più dell'Italia, sei contento di giocare nel campionato più bello del mondo, i senti campione con la Germania anche se hai giocato soltanto una partita intera a Italia '90? Riedle sorride, poi con l'amico Vogel dice in tedesco, pensando di non essere compreso dagli altri: «Mi chiedono sempre le stesse cose, non ne posso più». Poco più in là Ruben Sosa, col suo italiano da incubo malgrado i ventiquattro mesi trascorsi da

noi, suggerisce a Riedle grosso modo «di stare zitto o attento a quello che dice ai giornali»: fuori ci sono cinquanta ultralaziali in devota attesa di un saluto del nuovo re, del tedesco che nelle loro speranze «dovrebbe volare» almeno quanto il romanista Voeller. Di Karl Heinz Riedle per il momento non è dato sapere di più: nella memoria restano le immagini della favolosa sua serata di Brema, quando mise ko il Napoli di Maradona. Ma restano anche i fotogrammi delle insulse esibizioni con la Fiorentina, sempre in Coppa Uefa. Alla Lazio toccano feroce e sperano che il vero Riedle sia quello raccontato da Beckenbauer: «Eccezionale, con lui in campo rivedo un po' di Gerd Müller». Che fra gli attaccanti tedeschi è stato il più grande, dopo Uwe Seeler.



Il laziale Riedle è da ieri al lavoro con i nuovi compagni